

# 1848 e Repubblica Italiana

di: *Dario Carcano*



*Bandiera del Governo Centrale Provvisorio di Lombardia  
(dall'8 aprile 1848 al 2 agosto 1848)*

Milano, 4 agosto 1848. La Prima Guerra d'Indipendenza sta andando molto male. Le truppe piemontesi del re Carlo Alberto sono state sconfitte dagli austriaci a Custoza, e sono state costrette a ritirarsi prima dietro l'Oglio, poi dietro l'Adda e alla fine dentro le mura di Milano.

Nei giorni precedenti il re Carlo Alberto ha iniziato con gli austriaci le trattative per la resa dell'esercito sardo, e la notizia viene accolta malissimo dai milanesi. La città si è liberata dal dominio austriaco senza l'aiuto dei piemontesi, e ora i milanesi non ci stanno a essere usati dal re di Sardegna come merce di scambio per poter tornare sano e salvo a casa.

Nel tardo pomeriggio una grossa folla si raduna sotto Palazzo Greppi, dove alloggia Carlo Alberto. Il re prova a uscire sul balcone per provare a calmarli, ma viene accolto da una sassaiola che lo costringe a tornare dentro. Poco dopo al grido "A morte i Re! Viva la Repubblica!" il palazzo viene assaltato dalla folla, e il re di Sardegna viene preso e impiccato al balcone di Palazzo Greppi. Anche il duca di Savoia Vittorio Emanuele, entrato in città per tentare di salvare il padre, non sfugge alla rabbia della folla e viene ucciso.



*L'assalto a Palazzo Greppi*

Quando la notizia si diffonde, a Milano è il caos. Reparti piemontesi iniziano a sparare sui milanesi per vendicare il loro re, coi milanesi che gli rispondono a fucilate, mentre altri reparti decidono di restare a Milano e difenderla dagli austriaci, e perciò smettono le uniformi dell'esercito sardo.

In questo caos, il Consiglio di Guerra guidato dal repubblicano-federalista Carlo Cattaneo decide di prendere in mano la situazione. Ai generali piemontesi viene assicurato che se abbandoneranno ordinatamente la città non gli sarà fatto niente, e intanto viene chiamato a Milano Giuseppe Garibaldi, in quel momento a Monza con circa 5.000 volontari, e vengono richiamate a Milano anche le altre truppe volontarie formate dal governo provvisorio nei mesi precedenti.

Nella notte tra il 4 e il 5 agosto il Governo Provvisorio è sciolto e i suoi membri, in maggioranza monarchici conservatori, sono arrestati; il Consiglio di Guerra guidato da Carlo Cattaneo assume i pieni poteri e prepara la difesa di Milano. Il plebiscito tenuto a giugno con cui era stabilita l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna viene annullato.

Garibaldi arriva a Milano la mattina del 5, e viene subito messo al comando delle truppe destinate a difendere la città; nel pomeriggio dello stesso giorno le ultime truppe piemontesi lasciano Milano.

Nella città lombarda tra volontari, truppe del governo provvisorio, popolazione armata e disertori sardi ci sono circa 40.000 soldati; il 6 agosto arrivano le truppe di Radetzky, che prova a dare l'assalto alla città, venendo però respinto dalle truppe di Garibaldi. Il maresciallo allora pone l'assedio alla città, ma il 9 agosto una sortita delle truppe lombarde lo costringe a ritirarsi. Milano è salva, gli austriaci si ritirano verso l'Adda. Garibaldi insegue l'esercito austriaco e l'11 agosto lo affronta a Cassano d'Adda mentre sta attraversando il fiume, riuscendo a infliggergli grosse perdite. Il 14 agosto a Cortenuova gli austriaci subiscono un'altra sconfitta ad opera di Garibaldi, che riesce ad attaccarli sul fianco e mettere in rotta l'esercito di Radetzky. Due giorni dopo, a Calcio, Garibaldi sbarra agli austriaci la strada per ritirarsi oltre l'Oglio. Questa volta non c'è nemmeno una battaglia: l'esercito austriaco, battuto quattro volte in dieci giorni, si disgrega e lo stesso Radetzky è catturato dagli italiani.

Con la resa delle truppe di Radetzky, Garibaldi ebbe praticamente mano libera nella Pianura Padana. Nei giorni successivi le fortezze del Quadrilatero furono occupate senza incontrare resistenza, un contingente lombardo risalì l'Adige e occupò Trento il 27 agosto, e il 1° settembre Garibaldi ruppe l'assedio di Venezia e, col consenso del governo di Milano, proclamò la nascita della Repubblica Italiana.

L'Austria tentò di organizzare un nuovo esercito, che il 28 ottobre entrò nel Veneto, ma anche quest'esercito fu sconfitto da Garibaldi a Cornuda il 5 novembre. Nel frattempo, alla Repubblica italiana si erano uniti i ducati di Parma e Modena, che avevano cacciato i rispettivi sovrani. A Milano era anche arrivato Mazzini con un corpo di suoi volontari, e pur non essendo formalmente membro del Consiglio di Guerra, il vecchio patriota aveva lo stesso una forte influenza sulle decisioni del governo milanese.

Dopo la battaglia di Cornuda, il governo austriaco accettò di negoziare con Milano. Il 22 novembre si trovò un accordo: l'Austria riconobbe il governo della Repubblica Italiana, cui cedette il Lombardo-Veneto e il Trentino. L'Austria inoltre riconosceva i plebisciti che avevano sancito l'annessione alla Repubblica dei ducati di Parma e Modena, e rinunciò a ogni futura ingerenza negli affari italiani.

A dicembre il governo della Repubblica approfittò della confusione seguita all'assassinio di Pellegrino Rossi e della fuga a Gaeta di papa Pio IX e del duca di Toscana Leopoldo II per occupare e annettere il Granducato di Toscana. Le truppe della Repubblica entrarono anche nello Stato Pontificio, con l'intenzione di prendere Roma e porre fine al potere temporale dei papi. Il 3 febbraio Garibaldi era alle porte della città eterna, quando ricevette da Milano l'ordine di tornare indietro. Garibaldi rispose "Obbedisco!" ed eseguì l'ordine.

Era successo che il governo guidato da Cattaneo aveva negoziato col presidente francese Luigi Napoleone, ed era riuscito ad ottenere il riconoscimento diplomatico di Parigi alla neonata Repubblica e il nullaosta francese alle annessioni di Toscana, Romagna, Marche e Umbria. Ma su un punto aveva dovuto cedere: Roma.

Luigi Napoleone, che governava col sostegno dei cattolici francesi, non poteva permettere che il Papa fosse cacciato da Roma da un governo anticlericale, così trattò con la Repubblica Italiana per permettere il ritorno a Roma del pontefice, che a luglio sarebbe rientrato nella città eterna sostenuto da un corpo di spedizione francese.

A giugno del 1849 si tenne nei territori della Repubblica Italiana un'elezione per eleggere l'Assemblea costituente che avrebbe redatto la carta fondamentale del nuovo stato italiano; il Consiglio di Guerra fu sciolto, e l'Assemblea costituente elesse il repubblicano-federalista Carlo Cattaneo come Capo Provvisorio della Repubblica Italiana, che sarebbe rimasto in carica fino all'entrata in vigore della Costituzione e all'elezione di un Parlamento e di un Presidente. Nell'Assemblea c'erano molti nomi noti: Giuseppe Garibaldi e Mazzini, che guidavano lo schieramento repubblicano-democratico; Giuseppe Ferrari, leader dei repubblicani-federalisti; Alessandro Manzoni, che era a capo dello schieramento liberale più moderato e filomonarchico.

Sulla struttura da dare alla Repubblica ci furono aspri scontri nell'Assemblea, ma alla fine prevalse la linea centralista e unitaria di Mazzini; tuttavia, si decise che, sul modello della Prima Repubblica Francese, lo stato sarebbe stato sì unitario e centralizzato, ma l'autonomia locale sarebbe stata salvaguardata lasciando ai singoli comuni ampi margini di autonomia e di spesa. Anche sul voto ci fu un'altra vittoria dei repubblicani-democratici: suffragio universale, indipendentemente dal censo e dal grado di istruzione. Ci furono altre aspre discussioni per decidere se concedere il voto alle donne, e alla fine si decise che sì, anche le donne dovevano avere il diritto di votare ed essere elette a cariche pubbliche al pari degli uomini.

Fu invece accolta con consenso unanime la proposta di Carlo Cattaneo di tutelare in Costituzione il diritto all'istruzione, e stabilire nelle disposizioni transitorie e finali le disposizioni generali per creare un sistema scolastico laico, gratuito, aperto a tutti e gestito dallo Stato.

Sempre in costituzione furono inserite norme a tutela dei diritti dei lavoratori e delle classi meno abbienti, che garantivano il diritto allo sciopero e stabilivano chiaramente come fosse compito della Repubblica garantire e attuare l'uguaglianza sociale attraverso la redistribuzione dei beni. Norme molto avanzate, che i membri più moderati dell'Assemblea definirono dispregiativamente "comuniste" e "marxiste".

La Costituzione richiese un anno e mezzo di lavoro per essere completata, e il 1° ottobre 1850 fu sottoposta all'approvazione di un plebiscito popolare in cui votarono tutti, uomini e donne. La Costituzione fu approvata con il 95% dei voti a favore, ed entrò in vigore il 1° gennaio 1851.

La Repubblica aveva un Parlamento monocamerale, il *Congresso Legislativo dei Deputati del Popolo*, eletto ogni cinque anni con un sistema proporzionale e ogni sette anni eleggeva un Presidente della Repubblica, che esercitava il potere esecutivo assieme ai ministri da lui nominati; il Presidente della Repubblica non era immediatamente rieleggibile alla scadenza del mandato. I membri del Congresso erano sottoposti al vincolo di mandato, e se gli elettori avessero ritenuto di non sentirsi rappresentati dal loro parlamentare, in qualsiasi momento avrebbero potuto votare per la sua rimozione ed eleggere un sostituto. Questo principio valeva per tutte le cariche elettive (cioè quasi tutte le cariche dello Stato, perché anche i magistrati erano eletti con voto popolare), a parte il Presidente della Repubblica, per la cui rimozione valeva una procedura aggravata (era necessario il consenso dei 3/5 del Congresso per rimuovere anticipatamente il Presidente).

A gennaio del 1851 Cattaneo si dimise, e il Congresso si riunì per eleggere il suo successore. Non ci fu bisogno di lunghe discussioni perché c'era già un nome che metteva tutti d'accordo: Giuseppe Garibaldi. Già due anni prima gli era stata offerta la carica di Capo Provvisorio, ma rifiutò e la carica andò a Cattaneo.

Garibaldi piaceva a tutti e aveva un enorme sostegno popolare, ma c'era un grosso ostacolo tra lui e la presidenza: Giuseppe Garibaldi. Infatti, il generale non se la sentiva di diventare Presidente, avrebbe preferito restare membro del Congresso e da lì portare avanti le sue battaglie. Fu Mazzini a doverlo esortare ad accettare, e alla fine accettò e divenne il primo Presidente della Repubblica Italiana.

Da Presidente, Garibaldi organizzò l'Esercito Italiano, ossia l'esercito permanente della Repubblica, ritenendo che dovesse essere un esercito principalmente volontario, e non basato sulla coscrizione; decise anche che

l'esercito dovesse essere democratico, ossia che ufficiali, sottufficiali e graduati dovessero essere eletti dai soldati.

Garibaldi fu anche un sostenitore dell'abolizione della pena di morte, che infatti era assente nel Codice penale emanato durante la sua presidenza, e promosse una riforma agraria che confiscava le terre dei nobili e del clero per redistribuirle tra i contadini. Col suo gabinetto si adoperò per creare il sistema scolastico previsto dalla Costituzione, rese obbligatoria l'istruzione elementare, e impose una pesante tassazione progressiva sui redditi e sulle successioni per finanziare un vasto programma di lavori pubblici per modernizzare il paese (strade, ferrovie, bonifiche) e creare un sistema di assistenza ai redditi più deboli.

Ma il grande obiettivo era il completamento dell'Unità nazionale: infatti al suo raggiungimento mancavano ancora il Regno di Sardegna, il Regno delle Due Sicilie e soprattutto Roma, a cui il generale già una volta aveva dovuto rinunciare.

Garibaldi era intenzionato a portare a termine l'unità nazionale prima della fine della sua presidenza, e il punto di partenza era il Regno di Sardegna.

La morte di Carlo Alberto e di suo figlio Vittorio Emanuele aveva lasciato sul trono piemontese il figlio di quest'ultimo, Umberto IV. Essendo egli impegnato ad avere sette anni, la reggenza era esercitata da sua madre, Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena, che assieme ai generali aveva preso decisioni molto impopolari nel regno sardo, come l'abrogazione dello Statuto Albertino e la repressione nel sangue dei moti di Genova del 1849.

Garibaldi avrebbe voluto prendere Roma e cacciare il Papa, in barba agli accordi con la Francia; fu Mazzini, nominato dal generale suo ministro degli Esteri, insieme al ministro della Guerra Aurelio Saffi, a dissuaderlo con molta fatica da quel proposito, facendogli invece capire che il regno di Sardegna era una preda molto più alla portata della giovane repubblica.

Così tra il 1851 e il 1853 ci fu tra Milano e Parigi un fitto scambio diplomatico, con l'obiettivo di ottenere dai francesi il nullaosta all'annessione del regno sardo-piemontese; alla fine a gennaio del 1853 fu trovato l'accordo tra Luigi Napoleone, nel frattempo diventato imperatore come Napoleone III, e il governo italiano guidato da Giuseppe Garibaldi: Parigi non avrebbe ostacolato l'invasione del Regno di Sardegna, e in cambio della sua neutralità la Francia avrebbe ottenuto la Savoia, una regione a maggioranza francofona e legata alla monarchia sabauda che Mazzini e Garibaldi non avevano problemi a lasciare ai francesi.

A febbraio del 1853 le truppe italiane passarono il Ticino ed entrarono nel Regno di Sardegna, con Garibaldi a guidare personalmente l'esercito. I piemontesi diedero battaglia a Novara, ma furono sbaragliati dalle truppe repubblicane. Pochi giorni dopo Garibaldi era a Torino, accolto come un liberatore dalla folla festante. Il re Umberto e sua madre Maria-Adelaide erano fuggiti in Svizzera, a maggio un plebiscito sancì l'annessione alla Repubblica Italiana di Piemonte, Liguria, Sardegna e Nizzardo, mentre un plebiscito parallelo confermava la già decisa annessione della Savoia alla Francia.

La monarchia sabauda aveva cessato di esistere.

Siccome Garibaldi continuava a insistere per prendere Roma, Mazzini decise di dissuaderlo iniziando a ideare un piano per l'invasione del Regno delle Due Sicilie.

Nel 1856 questo piano trovò attuazione concreta, e la Repubblica Italiana invase il regno borbonico. Come già avvenuto per il regno sardo, l'esercito borbonico si disintegrò dopo la prima sconfitta subita per mano delle truppe repubblicane, sul Volturno. In poche settimane anche il Regno delle Due Sicilie cessò di esistere, e come già avvenuto nel regno sabauda, le annessioni furono confermate da referendum in cui l'annessione alla repubblica vinse con percentuali plebiscitarie.

Il Sud, appena annesso alla Repubblica, presentava numerose sfide dal punto di vista economico. Era infatti una regione in cui, fatte salve alcune eccellenze industriali come, per esempio, i cantieri navali di Castellamare di Stabia, la principale attività economica era l'agricoltura di sussistenza.

Gli anni finali della presidenza Garibaldi furono occupati soprattutto a gestire questa situazione: furono espropriate e redistribuite le terre dei latifondi nobiliari ed ecclesiastici, incoraggiando i contadini a formare

cooperative agricole in cui i mezzi di produzione fossero messi in comune. Oltre a questo, fu stabilito un massiccio piano di investimenti nel Sud volto a costruire strade, ferrovie, servizi fognari e acquedotti.

Queste misure, e il fatto che la tassazione progressiva della Repubblica colpiva soprattutto i ricchi, resero il nuovo regime molto popolare tra le classi popolari, anche se in alcune zone dell'ex regno borbonico ci furono sacche di resistenza monarchica, guidate principalmente da aristocratici.

Garibaldi non riuscì a prendere Roma durante la sua presidenza, ma prima che scadesse il suo mandato la Repubblica ottenne su questo fronte una notevole vittoria diplomatica: la convenzione franco-italiana, firmata a Fontainebleau il 15 settembre 1857, che prevedeva il ritiro delle truppe francesi dal Lazio entro due anni in cambio della rinuncia italiana a Roma e della garanzia che la Repubblica avrebbe protetto lo Stato Pontificio da ogni attacco esterno.

Nel gennaio del 1858 Garibaldi lasciò la presidenza e si ritirò a Caprera, dove sarebbe rimasto fino alla sua elezione a parlamentare nel 1861. Il suo successore fu Carlo Cattaneo, che tornò alla presidenza grazie ad un accordo tra la destra mazziniana e i federalisti per evitare l'elezione di un candidato conservatore.

Cattaneo confermò Mazzini al ministero degli Esteri, e ciò si tradusse in una prosecuzione della linea politica che voleva risolvere la questione romana in modo diplomatico per non suscitare le ire di Parigi.

Nel 1865, alla scadenza del mandato di Cattaneo, fu eletto alla presidenza Agostino Depretis, esponente di destra del Partito d'Azione già ministro degli Interni nel precedente gabinetto, sempre grazie ad un accordo tra mazziniani di destra e federalisti.

Mazzini fu nuovamente confermato al ministero degli Esteri, dove sarebbe rimasto fino alla sua morte nel 1872.

Nel 1866 la Repubblica prese parte alla guerra austro-prussiana, alleandosi con la Prussia di Bismarck. La guerra, la seconda guerra d'indipendenza, fu un successo delle truppe repubblicane che, guidate nuovamente da Garibaldi, il 24 giugno 1866 sconfissero gli austriaci a Sagrado, prendendo Gorizia il giorno dopo. Il 2 luglio Garibaldi entrò a Trieste, abbandonata dagli austriaci, e il 4 luglio Garibaldi sconfisse di nuovo gli austriaci a Patisane. Il 7 iniziò l'assedio di Fiume, condotto sia dall'esercito di Garibaldi che da una squadra navale guidata dall'ammiraglio Alfredo Cappellini. Quest'ultimo il 15 luglio 1866 sconfisse al largo dell'isola di Arbe una squadra navale austriaca guidata dall'ammiraglio Tegetthof avente come scopo la rottura del blocco navale italiano alla città assediata.

Una seconda squadra navale guidata da Guglielmo Acton sconfisse nuovamente Tegetthof il 20 luglio vicino a Lissa, facendo sbarcare in Dalmazia un corpo di spedizione che prese Spalato il 23 luglio, il 27 luglio anche Zara veniva presa dagli italiani.

Con la mediazione francese iniziarono le trattative che portarono all'armistizio di Lubiana. L'Italia si annetteva il Litorale austriaco e l'intera Dalmazia ex veneziana e ragusea (quindi comprensiva di Cattaro e Ragusa), lasciando Fiume all'Austria per non privare la monarchia asburgica di uno sbocco sul mare. L'Italia chiese anche Bolzano, in modo da portare il confine alpino al Brennero, ma Bismarck si oppose al passaggio all'Italia di un territorio a maggioranza tedesca che non era stato conquistato militarmente dalla Repubblica.



*La Repubblica Italiana nel 1867, dopo la seconda guerra d'Indipendenza*

L'anno successivo, nel 1867, avvenne probabilmente l'evento più traumatico della presidenza Depretis. Garibaldi, stufo di aspettare i tempi diplomatici, prese l'iniziativa di organizzare una "legione garibaldina" di circa 10.000 uomini con cui prendere Roma da solo fregandosene degli accordi coi francesi.

Depretis, saputo, inviò ad Arezzo il suo ministro degli Interni, Francesco Crispi, mazziniano e vicino a Garibaldi, col compito di dissuadere il generale dall'impresa. Fallito il tentativo di mediazione, il presidente mandò 20.000 soldati a Sinalunga (dove si stavano radunando i garibaldini) col compito di disarmare i volontari e arrestare Garibaldi. Il 21 settembre i militari repubblicani presero contatto coi volontari garibaldini; il generale ordinò ai suoi di non opporre resistenza, e lui stesso si lasciò arrestare senza protestare. I garibaldini furono disarmati e arrestati, per poi essere rilasciati pochi mesi dopo quando il governo decise di dare un colpo di spugna alla faccenda tramite un'amnistia. Garibaldi, dopo alcuni mesi trascorsi in fortezza assieme ai suoi garibaldini, tornò a Caprera, inizialmente agli arresti domiciliari, in seguito in autoesilio in polemica con l'inazione del governo sulla questione romana.

La giornata di Sinalunga costò molto a Depretis in termini sia di popolarità che di sostegno parlamentare, infatti il Congresso, per la prima volta nella storia della Repubblica, votò per la rimozione del Presidente. La mozione non passò, ma una larga fetta della parte più radicale e anticlericale dello schieramento mazziniano votò a favore della rimozione del *cardinale Depretis* (come era dispregiativamente chiamato sulle vignette di molti giornali anticlericali).



*Garibaldini carcerati dopo la giornata di Sinalunga, uno di loro scrive sul muro 'Roma o morte', motto dell'impresa di Garibaldi*

Eppure, Roma sarebbe diventata italiana molto prima di quanto Garibaldi e gli anticlericali italiani potessero immaginare. A settembre del 1870, in seguito alla disfatta francese nella battaglia di Sedan, il governo italiano decise di prendere la palla balzo e prendere Roma. Il 20 settembre le truppe repubblicane entrarono dalla breccia di Porta Pia nella Città Eterna, non più difesa dalle truppe francesi, annettendo lo Stato Pontificio alla Repubblica Italiana. Il 3 febbraio 1871 Roma era proclamata capitale della Repubblica, il 13 maggio 1871 viene approvata la legge delle Guarentigie, la quale, come dice il suo nome, stabiliva precise garanzie per il papa e la Santa Sede.

Il pontefice (all'epoca Pio IX), secondo la suddetta legge, pur conservando la cittadinanza italiana, poteva godere di una serie di privilegi rispetto agli altri cittadini. Tuttavia, lo stesso non volle mai accettare una legge unilaterale e, a suo parere, eversiva. Rinunciò, inoltre, alla dotazione annua, fissata in 3.225.000 lire, e per protesta contro il governo repubblicano non sarebbe mai più uscito dai Palazzi Vaticani.

L'unità d'Italia era davvero completa.

La presidenza Depretis finiva nel 1872, tra le luci delle vittorie nella Seconda Guerra d'Indipendenza e le ombre di Sinalunga. Al termine del suo mandato fu eletto un altro esponente della destra del Partito d'Azione, Francesco Crispi.

Crispi durante la sua presidenza fu autore di varie riforme sociali: fu varato un sistema pensionistico pubblico che tutelasse le classi lavoratrici da infortuni e invalidità, che nel 1875 si concretizzò nella *Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai*; altre riforme crispine furono la giornata lavorativa di dieci ore e un primo abbozzo di assistenza sanitario nella *Cassa nazionale di assicurazione per le malattie*, che aveva le sue fondamenta in vari istituti pubblici creati durante la presidenza Garibaldi per gestire le vaccinazioni contro il vaiolo, distribuire i farmaci antimalarici e prevenire la malaria.

Una delle più contestate e discusse riforme crispine fu la legge sul divorzio; fino a quel momento il matrimonio civile era considerato indissolubile, ma il deputato Salvatore Morelli durante la presidenza Crispi propose una legge che appunto introduceva il divorzio nell'ordinamento italiano. Crispi si schierò a favore di quella legge, e con lui quasi tutti i repubblicani, e il progetto di Morelli fu approvato nel 1876 all'interno di una più ampia riforma del diritto di famiglia che, oltre al divorzio, comprendeva la parità dei coniugi nel matrimonio e i diritti dei figli illegittimi.

Queste riforme furono odiate dallo schieramento liberale-conservatore, che accusavano Crispi di sperperare soldi pubblici in mance elettorali e di aver sostenuto la legge Morelli solo per poter divorziare dalla moglie e risposarsi con Nina Barbagallo.

Durante il mandato di Crispi, nel 1876, per la prima volta furono eletti al congresso deputati socialisti e apertamente marxisti, e nelle stesse elezioni i federalisti (alleati storici della destra mazziniana) passarono da terza a sesta forza parlamentare. I socialisti si erano organizzati nell'*Associazione Operaia Rivoluzionaria*, marxista ma vicina alle posizioni di Bakunin, che tra il 1864 e il 1867 era stato in Italia per provare a costruire un movimento operaio alternativo a quello mazziniano. Mazzini, pur essendo vicino a Marx e Bakunin su molti punti programmatici, era sempre stato diffidente nei loro confronti, e finché rimase in vita ogni tentativo di creare un movimento politico che riunisse mazziniani e socialisti era andato incontro al fallimento.

Tuttavia, la morte di Mazzini nel 1872, il buon risultato dei socialisti alle elezioni del 1876, terzi dietro a mazziniani e conservatori, e il contemporaneo collasso dei federalisti, fecero sì che nel 1877 iniziasse un dialogo tra mazziniani e socialisti.

Nel 1879, alla scadenza del mandato di Crispi, i socialisti sostennero il candidato mazziniano, Felice Cavallotti, ottenendo in cambio l'ingresso di ministri socialisti nel gabinetto presidenziale.

Depretis e Crispi erano stati esponenti della destra del *Partito d'Azione* mazziniano, che fino a quel momento era stata prevalente. Tuttavia, l'alleanza coi socialisti e l'elezione di Cavallotti sancirono un cambiamento negli equilibri interni dello schieramento mazziniano in favore della sinistra interna guidata da Cavallotti.

La presidenza Cavallotti portò avanti le riforme sociali già iniziate con Crispi: fu rafforzato il sistema sanitario, aumentandone l'universalità; furono incoraggiate e sovvenzionate le società cooperative, ponendo limiti alla proprietà privata dei mezzi di produzione aziendali, e vennero varate leggi che impedivano ai proprietari di aziende di candidarsi a cariche pubbliche; furono aumentati gli sforzi nella lotta all'analfabetismo, creando scuole serali pubbliche e gratuite dove le classi lavoratrici potessero imparare a leggere e scrivere, sforzi che nel 1890 avrebbero permesso di raggiungere la quasi completa eliminazione dell'analfabetismo (gli analfabeti erano ridotti a meno del 10% della popolazione).

In controtendenza alle altre nazioni europee, l'Italia non partecipò al colonialismo e alla cosiddetta corsa all'Africa, e nel 1884 l'Italia non fu nemmeno invitata alla Conferenza di Berlino. L'opposizione attaccò il presidente Cavallotti, accusandolo di aver reso l'Italia irrilevante a livello internazionale.

Le successive presidenze di Giovanni Bovio (1886-1893) ed Ettore Sacchi (1893-1900) furono il proseguimento di queste politiche, delle riforme sociali e dell'alleanza tra la sinistra del Partito d'Azione e il nascente movimento socialista.

E segnarono anche l'inizio della frattura interna al movimento mazziniano: la destra del Partito d'Azione, in particolare l'ex presidente Crispi e Aurelio Saffi, cui si erano uniti gli astri nascenti Giovanni Giolitti e Vittorio Emanuele Orlando, non ci stavano ad accettare accordi coi socialisti, ricordando come Mazzini fosse stato un

fautore dell'interclassismo, e si fosse sempre opposto all'idea marxista della lotta di classe. Pur approvando le riforme, ritenevano l'alleanza coi socialisti un tradimento del mazzinianesimo.

Le elezioni del 1896, durante le quali destra e sinistra del Partito d'Azione si presentarono con liste separate, sancì la rottura tra le due anime del partito.

Quello stesso anno si costituirono i due soggetti politici che nei decenni successivi avrebbero dominato la scena politica italiana: la destra del Partito d'Azione, assieme a ciò che restava dei federalisti e ad alcuni conservatori moderati, formò il Partito Repubblicano Italiano; la sinistra del Partito d'Azione invece si fuse coi socialisti, formando il Partito d'Azione Socialista.

Nel PRI entrarono i citati Crispi, Giolitti (che ne avrebbe assunto la guida dopo la morte di Crispi) e Orlando, oltre ad Antonio Salandra, Giuseppe Gaudenzi, Edoardo Pantano e Benedetto Croce; nel Pd'AS c'erano Felice Cavallotti, Filippo Turati, Costantino Lazzari, Ettore Sacchi, Andrea Costa e i giovani Francesco Saverio Nitti e Ivanoe Bonomi.